

# BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



**2**

Anno XCVIII  
Febbraio 2007

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

## I N D I C E

### **ATTI DELL' ARCIVESCOVO**

Decreto di proroga della scadenza del 14° Consiglio Presbiterale.....	pag. 31
Omelia nella Messa per la Festa della Presentazione del Signore .....	» 32
Omelia nella Messa per la Giornata per la Vita.....	» 34
Incontro con le religiose della Diocesi: «Eucaristia e carisma di fondatore» .....	» 36
Omelia nella Messa in suffragio di Giuseppe Raciti, Ispettore di P.S.....	» 42
Omelia nella Messa per l'Ordinazione dei Diaconi permanenti.	» 44
Omelia nella Messa per la Visita Pastorale a Vergato .....	» 46
Omelia nella Messa per il I anniversario della morte di Don Divo Barsotti.....	» 48
Relazione: «Famiglia e bene comune».....	» 50
Omelia nella Messa nella Parrocchia di Calcara .....	» 56
Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri.....	» 58
Prolusione all'apertura dell'anno giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Flaminio .....	» 60
Omelia nella I Veglia di Quaresima .....	» 62

### **CURIA ARCIVESCOVILE**

#### Canceleria

— Rinunce a Parrocchia.....	pag. 64
— Nomine .....	» 64
— Incardinazione .....	» 65
— Sacre Ordinazioni .....	» 65
— Conferimento dei Ministeri.....	» 65

### **COMUNICAZIONI**

— Notiziario del Consiglio Presbiterale.....	pag. 67
----------------------------------------------	---------

---

---

#### ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

---

---

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi  
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56  
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L.  
27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

---

---

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA  
C.C.P. 20657409

# ATTI DELL' ARCIVESCOVO

## **PROROGA DELLA SCADENZA DEL 14° CONSIGLIO PRESBITERALE**

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2057 Tit. 2 Fasc. 1/04 Anno 2006

Con nostro Decreto il 4 aprile 2004 avevamo disposto la costituzione del 14° Consiglio Presbiterale di questa Arcidiocesi di Bologna, fissandone la scadenza il 4 ottobre 2007.

Oggi, considerato che tale data coincide con la chiusura del Congresso Eucaristico Diocesano e che l'attività del Consiglio di fatto terminerebbe nel giugno 2007, lasciando cadere l'impegno proprio all'apice delle attività legate al Congresso stesso;

dopo aver opportunamente consultato il Consiglio Episcopale e il Consiglio di Presidenza del Consiglio Presbiterale;

con il presente nostro Atto

### DECRETIAMO:

la scadenza del 14° Consiglio Presbiterale di questa Arcidiocesi di Bologna è prorogata di un anno, ossia fino al 4 ottobre 2008.

Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, 1° febbraio 2007.

► Carlo Card. Caffarra  
Arcivescovo

**OMELIA NELLA MESSA  
PER LA FESTA DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE**

Metropolitana di S. Pietro  
venerdì 2 febbraio 2007

1. Simeone «lo prese tra le braccia e benedisse Dio: ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace». Stiamo celebrando il mistero dell'incontro fra il popolo di Dio, impersonato da Simeone, ed il Redentore; fra l'attesa ed il compimento. Miei cari fratelli e sorelle, non a caso l'odierna festività è strettamente connessa colla solennità del Natale. Dio si è fatto uomo perché l'uomo potesse incontrare Dio fattosi visibile in carne ed ossa. «Egli infatti non si prende cura degli angeli» come ci ha or ora detto l'autore della lettera agli Ebrei «ma della stirpe di Abramo si prende cura» e «poiché ... i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe».

Miei cari fratelli e sorelle consacrati, la categoria dell'incontro ci introduce nel cuore della nostra esperienza di fede e quindi della vostra consacrazione. Come ci ha ricordato il Santo Padre Benedetto XVI nella sua prima enciclica, «all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» [Lett. Enc. *Deus caritas est* 1,2]. Ciascuno di voi, cari consacrati e consacrate, custodisce come il suo segreto più caro la memoria di ciò che accadde all'inizio della vostra consacrazione. Sono sicuro: avete subito il fascino della persona di Cristo e ne siete stati conquistati. Da quell'incontro è stata generata la vostra esistenza. Non perdetevi mai la memoria di quell'incontro; custodisca intatta la sua capacità di rigenerare la vostra umanità; produca nel vostro cuore – come produsse nel cuore di Anna – frutti di lode e desiderio di “parlare del bambino a quanti aspettano la redenzione”.

Il luogo in cui è avvenuto l'incontro è il tempio di Gerusalemme. Il profeta lo aveva preannunciato: «subito entrerà nel suo tempio il Signore, che voi cercate, l'angelo dell'Alleanza, che voi sospirate». È in conseguenza di questa presenza nel “suo tempio” che i figli di Levi saranno purificati «perché possano offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia». La venuta del Signore nel suo tempio rende possibile il vero culto. È il culto in cui «i vari adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità» [Gv 4,23]. È il culto che viene reso al Padre nel tempio che è la nostra persona «perché santo è il tempio di Dio, che siete voi» [1Cor 3,17].

Miei cari fratelli e sorelle consacrati, siamo arrivati, condotti dalla parola di Dio, nel “mistero” più intimo della vostra consacrazione. La

promessa fatta per mezzo del profeta che il Signore sarebbe stato «come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai» si è compiuta in ciascuno di voi. Di voi che non «avete messo le vostre membra a servizio dell'impurità e dell'iniquità», ma «al servizio della giustizia» [cfr. *Rom* 6,19]. Di voi che avete offerto «i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» [*Rom* 12,1]. Noi possiamo vedere in voi lo splendore della grazia di Cristo che ha reso la vostra libertà capace di amare fino al dono di sé.

Nel tempio di Gerusalemme è avvenuto l'incontro fra il Mistero di Dio fattosi visibile e il cuore dell'uomo che aspettava la risposta alla sua attesa. Nel tempio, che sono le vostre persone, due misteri si sono incontrati: il Mistero di Dio che si è rivelato a voi in Cristo e il mistero del vostro cuore desideroso di beatitudine. Da quell'incontro la vostra libertà è stata liberata e resa capace di «offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia»: la vostra persona. La vostra consacrazione è stata l'incontro del Mistero di Dio e del mistero della vostra persona: la «cifra» del Mistero di Dio è la grazia; la «cifra» del mistero dell'uomo è la libertà. Noi questa sera, noi Chiesa di Bologna, celebriamo l'Eucaristia per ringraziare il Padre della vostra esistenza.

2. «Era molto avanzata in età ... aveva ottantaquattro anni». Non cessa di stupirmi un fatto. Fino ad ora i missionari, i testimoni dell'evento erano stati angeli e una stella. Il primo missionario è una donna di ottantaquattro anni la quale «parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme».

Miei cari fratelli e sorelle consacrati, conosco la sofferenza vostra nel considerare le tante necessità della Chiesa e le vostre forze che diminuiscono.

Non abbiate paura! Il mondo ha bisogno soprattutto del vostro esserci ancor più che del vostro fare. La vostra persona è già una profezia vera e propria, perché testimonia l'incontro con un Mistero che fattosi carne e sangue umani, rivela all'uomo l'uomo stesso: quale è il senso della sua libertà, la grandezza di decisioni definitive, la dignità del corpo della persona, la bellezza della gratuità, lo splendore del dono di sé.

Miei cari fratelli e sorelle, la preghiera con cui concluderemo questa celebrazione ce ne consegna in una sintesi mirabile il significato: «concedi a noi con la forza del pane eucaristico di camminare incontro al Signore, per possedere la vita eterna».

L'Apostolo ci confida che già conquistato da Cristo si sforza a sua volta di conquistarlo [cfr. *Fil* 3,12]. Siamo già stati incontrati da Cristo; camminiamo verso un incontro più intimo con Lui, fino a quando potremo dire in tutta verità: «vivo io, non più io; Cristo vive in me».

## OMELIA NELLA MESSA PER LA GIORNATA PER LA VITA

Basilica di S. Luca  
sabato 3 febbraio 2007

1. «Sali in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca». Miei cari fratelli, l'inizio della narrazione evangelica appena proclamata nasconde dietro la sua semplicità grandi misteri, che coinvolgono anche noi oggi.

Gesù ammaestra le folle seduto sulla barca di Pietro. Egli è il Signore; è la luce del mondo e le sue parole sono spirito e vita; colla potenza della sua parola egli sostiene tutta la realtà. Eppure il Signore ammaestra stando seduto su una barca, la barca di Pietro.

A noi lettori cristiani questo particolare richiama subito un'altra realtà. Non raramente anche l'arte cristiana raffigura la Chiesa con una barca guidata da Pietro. Il senso più profondo del testo è quindi chiaro: Gesù continua ad illuminare gli uomini colla sua parola nella Chiesa e mediante la Chiesa. È nella dottrina apostolica che la verità di Dio – la verità che è fonte di vita – continua a donarsi agli uomini di ogni tempo e luogo.

Il seguito della narrazione evangelica ci introduce ancora più profondamente nel mistero della Chiesa. Poiché nella predicazione degli Apostoli e dei loro successori viene donata all'uomo la luce vera, ad essi è detto dal Signore: «prendi il largo e calate le reti». È detto a Pietro, è detto a noi pastori di non aver paura; di prendere il largo nel mare della storia umana; di gettare le reti, cioè di annunciare il Vangelo perché gli uomini conquistati da esso, abbiano la vera vita.

I Padri della Chiesa commentando questo testo, fanno una riflessione acuta. Dicono: per il pesce il rimanere nell'acqua è questione di vita; tirato fuori dall'acqua muore. Come ha potuto allora il Signore paragonare la missione apostolica ad una "pesca di uomini"? egli dice infatti a Pietro: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». In realtà però, dicono i Padri della Chiesa, per l'uomo avviene il contrario del pesce. L'uomo ha bisogno di essere tirato fuori dalle acque salate della morte, della sofferenza, del non senso. È l'annuncio del Vangelo che porta l'uomo alla gioia della verità, alla libertà che diventa capacità di amare, alla vita vera di Dio. «Pescatori sono i pastori della Chiesa, che ci catturano attraverso la rete della fede, e ci portano a riva, cioè alla terra dei viventi» [Venerabile Beda].

2. Miei cari fratelli e sorelle, oggi celebriamo la Giornata per la Vita. La pagina evangelica ce ne fa cogliere l'intimo significato.

Anche oggi la Chiesa attraverso i suoi pastori è chiamata a testimoniare il Dio della vita, per liberare quell'alleanza che l'uomo sembra voler contrarre colla morte, ritenendola perfino in alcune situazioni sua amica.

Anche oggi la Chiesa attraverso i suoi pastori è chiamata a portare l'uomo a Cristo, all'incontro con Cristo. È nell'incontro con Lui che l'uomo esce dal deserto della morte e riceve la vita.

Miei cari fratelli e sorelle, viviamo sempre più immersi in una "cultura di morte", nella quale la persona umana è defraudata della coscienza della sua dignità, ritenendo che essa sia il prodotto casuale e senza senso dell'evoluzione.

Possiamo uscire da questa atmosfera culturale solo se riacquisterà il suo splendore la verità circa l'uomo.

Perché è così importante che nella coscienza dell'uomo risplenda la verità? In primo luogo per contrasto: solo una robusta consapevolezza della verità circa se stessi, circa il bene della persona, impedisce la schiavitù a quella civiltà delle "cose" e non "delle persone", nella quale queste sono trattate ed usate come cose.

Ma è soprattutto importante, perché nulla conferisce valore alla persona, ad ogni persona, quanto il sapere che ciascuno di noi è pensato, voluto, amato da Dio stesso come qualcuno di incondizionatamente prezioso.

«Simone rispose: maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla». La voce della Chiesa a favore della vita sembra ripetere l'esperienza di Simone: tanta fatica con un apparente nulla di fatto. Del resto anche l'Apostolo Paolo dice dei pastori della Chiesa che essi diffondono "il profumo della conoscenza di Cristo" «fra quelli che si salvano e fra quelli che si perdono: per gli uni odore di morte e per gli altri odore di vita per la vita» [2Cor 2,15].

Il Vangelo della vita è divenuto oggi più che mai segno di contraddizione. La fatica di annunciarlo è fonte di gioia perché è mediante questo annuncio che la vita trionfa sulla morte, la "cultura della vita" vince la "cultura della morte". Il Salvatore nostro Gesù Cristo «ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del Vangelo» [2Tim 1,10].

## INCONTRO CON LE RELIGIOSE DELLA DIOCESI

### «EUCARISTIA E CARISMA DI FONDATORE»

Istituto Veritatis Splendor

domenica 4 febbraio 2007

Vorrei aiutarvi a riflettere su un punto di decisiva importanza per la vostra vita. Devo prima fare alcune premesse senza le quali mi sarebbe molto difficile precisare rigorosamente il tema della nostra riflessione.

01. Il Concilio Vaticano II insegna: «Quando il Figlio ebbe compiuta l'opera che il Padre gli aveva affidato da attuare sulla terra (cfr. *Gv* 17,4), fu mandato a Pentecoste lo Spirito Santo, per santificare in permanenza la Chiesa» [Cost. dogm. *Lumen Gentium* 4, *EV* 1/287].

Il S. Padre Giovanni Paolo II esprime in maniera molto suggestiva la presenza permanente dello Spirito nella Chiesa e la docilità della stessa alla Sua azione: «Se è un fatto storico che la Chiesa è uscita dal cenacolo il giorno di Pentecoste in un certo senso si può dire che non lo ha mai lasciato. Spiritualmente l'evento della Pentecoste non appartiene solo al passato: la Chiesa è sempre nel cenacolo, che porta nel cuore» [Lett. Enc. *Dominum et vivificantem* 66,1; *EE* 8/605].

02. L'opera dello Spirito Santo si esprime, si realizza e si compie con due modalità fondamentali: la rigenerazione del credente nella vita divina [*gratia gratum faciens*]; il dono di particolari carismi fatto ad alcuni [*gratia gratis data*]. La diversità è essenziale. La prima attività dello Spirito rinnova ontologicamente, nel suo essere e nel suo operare, la persona che ne è destinataria. Essa pertanto mira direttamente a congiungere l'uomo alla vita divina. La seconda attività abilita la persona che ne è destinataria ad agire per il bene degli altri, cioè per aiutarli, guidarli, disporli alla vita di comunione con Dio.

Fra i carismi mediante i quali lo Spirito Santo costruisce e dirige la Chiesa esiste il carisma del fondatore o carisma fondazionale [cfr. 1,2, q.111, a.1].

03. Vorrei oggi riflettere con voi su questo particolare carisma; verificare se esiste un rapporto fra esso e l'Eucaristia; ed infine vedere la rilevanza che questa duplice riflessione ha sulla vostra vita di consacrate.

Dividerò quindi la mia riflessione in tre parti. Nella prima parlerò del carisma del fondatore; nella seconda del rapporto fra esso e l'Eucaristia; nella terza vi presenterò alcune conseguenze pratiche.



## 1. Il carisma di fondatore.

Come avete inteso subito, sto parlando, intendo parlare delle persone – uomini e/o donne – che hanno fondato la vostra Congregazione. Mi chiedo: che cosa significa veramente, profondamente «hanno fondato»? Cercherò in questa prima parte della mia riflessione di rispondere a questa domanda.

Si tratta di un intervento divino mediante il quale lo Spirito Santo assegna a chi ne è il destinatario un'opera da compiere; indica una via da seguire. Questo intervento dello Spirito Santo può configurarsi in due modalità.

Può assumere la forma di una illuminazione interiore che non raramente accade durante la preghiera. Questa illuminazione che lo Spirito Santo opera nel cuore del fondatore, può prendere anche occasione dall'incontro con particolari situazioni storiche. Tutti vedevano la condizione in cui versavano gli ammalati, ma solo Camillo de Lellis vide in quella condizione una chiamata a formare un gruppo di uomini disposti a servirli come si serve Cristo.

Oppure lo Spirito Santo può muovere il fondatore attraverso un'altra persona che comunica il progetto, che poi diventa interiormente luce, intuizione, visione, chiamata.

La fondazione è sempre quindi generata da un intervento diretto dello Spirito Santo. «Se nella Chiesa appaiono costantemente nuove forme di vita religiosa, in una meravigliosa molteplicità di istituti, è grazie all'azione dello Spirito Santo sempre presente in essa, che compie la sua missione di anima vivificatrice che sempre rinnova dal di dentro, con il suo soffio, il Corpo di Cristo» [F. CIARDI, *I fondatori uomini dello Spirito*, Città Nuova ed., Roma 1982, pag. 151 ].

È questa una dottrina insegnata costantemente dai Sommi Pontefici. Ne do solo qualche testimonianza.

«Esse [= le famiglie religiose] ... fondate da uomini santissimi sotto l'ispirazione dello Spirito Santo [divino afflante Spiritu institutae] per la maggior gloria di Dio ...» [PIO IX, Lett. Enc. *Ubi primum; Ench. della Vita consacrata*, EDB – Ancora, 582].

«Quando questi uomini eccezionali crearono i loro istituti, che cosa fecero essi se non obbedire alla divina ispirazione? [nisi divino afflatui paruisse]» [PIO XI, Lett. *Unigenitus Dei Filius*; ibid. 1406].

«Molti di essi, sotto l'impulso dello Spirito Santo [Spiritu Sancto afflante] ... fondarono famiglie religiose che la Chiesa con la sua autorità accolse e approvò» [Conc. Vat. II, Decr. *Perfectae caritatis* 1,2; ibid. 3851].

L'es. post-sinodale *Vita consacrata* del 25.3.1996 parla di una «opera incessante dello Spirito Santo, che nel corso dei secoli dispiega le ricchezze della pratica dei consigli evangelici attraverso i molteplici carismi» [ibid. 6954].

Il fondatore/ fondatrice è veramente una persona carismatica, cioè un uomo/ una donna cui lo Spirito Santo ha donato un particolare carisma nel quale si rivela e si realizza, si rende presente il Mistero di Cristo mediante la pratica dei consigli evangelici. Erano fatti tempio dello Spirito Santo, come scrive S. Caterina da Siena. L'Istituto quindi che nasce, non è opera umana ma opera di Dio. E quanto lo Spirito compie nell'atto fondativo-carismatico non è per sé, per la santificazione del fondatore, ma per l'edificazione della Chiesa. Tuttavia i primi a conformare la vita all'ispirazione ricevuta sono essi/e stessi/e. In un qualche modo ne sono la realizzazione esemplare.

Esiste dunque un vero e proprio carisma fondazionale, dono fatto per divina elezione ad un uomo/ ad una donna, e che genera l'Istituto di vita consacrata.

## 2. Carisma fondazionale ed Eucaristia.

Esistono carismi fondazionali che hanno un'esplicita ragione nel mistero eucaristico. Si pensi, per esempio, alla Congregazione del SS. Sacramento, fondata nel 1856 da S. Giuliano Eymard. Non è di questi solamente che intendo parlare. La mia è una riflessione di carattere più generale, e cerco di rispondere alla seguente domanda: esiste un rapporto intrinseco fra il mistero eucaristico ed il carisma fondazionale?

Nel discorso fatto dal S. Padre a Verona c'è un passaggio assai importante. Dice il S. Padre: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» [Gal 2,20]. È stata cambiata così la mia identità essenziale, tramite il Battesimo, ed io continuo ad esistere soltanto in questo cambiamento. Il mio proprio io mi viene tolto e viene inserito in un nuovo soggetto più grande, nel quale il mio io c'è di nuovo, ma trasformato, purificato, "aperto" mediante l'inserimento nell'altro, nel quale acquista il suo nuovo spazio di esistenza ... "Io, non più io": è questa la formula dell'esistenza cristiana».

Il testo pontificio definisce stupendamente l'io cristiano: l'io in Cristo; Cristo nell'io. È il logo del nostro Congresso Eucaristico Diocesano: se uno è in Cristo, è una nuova creatura. La persona, ogni persona che crede in Cristo, è plasmata secondo e da una nuova forma che è «Cristo in noi». Questa trasformazione non è imitazione. È azione che la presenza dello Spirito compie in noi; è opera della

grazia. La “nuova creatura”, la “nuova persona” è costituita dal fatto che Cristo mediante il suo Spirito attira a sé l’io dell’uomo e l’io dell’uomo penetra e dimora in Lui.

Questa mirabile trasformazione è compiuta mediante il sacramento dell’Eucaristia, nel quale si compie la iniziazione cristiana, cioè la nostra incorporazione a Cristo.

Che cosa accade nel dono del carisma fondazionale? Se noi guardiamo le cose ancora, per così dire, all’esterno, vediamo che questi uomini/ donne propongono una sequela di Cristo nella via dei consigli evangelici secondo una modalità specifica e diversa l’una dalle altre: S. Giovanni Bosco non è S. Giovanni della Croce. Ma se andiamo veramente in profondità, vediamo che in ciascuno di loro c’è l’esperienza straordinaria di una rivelazione del mistero di Cristo, che li affascina e li attrae con una forza tale che per essi ormai niente può essere anteposto a questa chiamata.

Accade nel dono del carisma fondazionale un avvenimento che ha come due dimensioni: l’incontro del fondatore con Cristo e di Cristo col fondatore; indicazione di una “via” precisa perché altri rivivano l’esperienza di questo incontro.

Ma il mistero di Cristo è insondabile e la sua ricchezza inesauribile. Il modo con cui Egli si rivela, attrae, incontra ogni fondatore è unico e diverso l’uno dall’altro. Ed è attraverso questa rivelazione primigenia che il fondatore vede tutto il mistero di Cristo in una prospettiva propria: il Cristo di Francesco non è il Cristo di Ignazio di Loyola.

Possiamo quindi dire che il primo “oggetto” della azione dello Spirito nel fondatore è la rivelazione del mistero di Cristo sotto un particolare aspetto come indicazione di una via per essere in Lui trasformati. Attorno questa ispirazione originaria o carisma fondazionale si articolano gli elementi comuni della vita religiosa così come la Chiesa la regola.

L’ispirazione originaria, fondante, prende corpo e si esprime nella Regola. Essa ha come tre dimensioni strettamente connesse. Ha per contenuto la vita in Cristo secondo l’ispirazione originaria; ha come configurazione una forma di vita che innalza il singolo oltre se stesso e lo sostiene nei momenti di stanchezza; ha come esigenza quella di essere osservata fedelmente ma senza formalismi.

Come avrete notato ho continuamente parlato di «mistero di Cristo». Che cosa significa? Quale realtà denota? Cristo in noi – noi in Cristo. Possiamo semplicemente dire: il mistero di Cristo è la Chiesa, il suo Corpo mistico, la sua Sposa. E pertanto ogni carisma fondazionale è un avvenimento ecclesiale. Attraverso il fondatore il mistero di Cristo si realizza nei tempi; in ogni fondatore ed in ogni

fondazione la Chiesa cresce ed è come fermentata. Si comprende quindi che il fondatore non si pone mai “di fronte alla Chiesa” o ancor meno “contro la Chiesa”: è nella Chiesa che si realizza la presenza di Cristo.

Che cosa tutto questo ... ha a che fare con l'Eucaristia? Ogni volta che nel discorso svolto fino ad ora abbiamo detto «mistero di Cristo», potevo dire «mistero eucaristico». Fra i due c'è identità perché è l'Eucaristia che fa la Chiesa.

Non conosco fondatore o fondatrice che non sia un grande innamorato dell'Eucaristia; che non sia attratto da questo mistero. È in esso e da esso che il carisma fondazionale sgorga, poiché l'Eucaristia è Cristo stesso che unisce a sé la Chiesa. Non approfondisco oltre poiché il nostro incontro oggi non intendeva essere dedicato alla dottrina eucaristica.

Concludendo questo secondo punto vorrei riassumere una riflessione che doveva affrontare un tema obiettivamente complesso.

Volevamo vedere quali rapporti esistono fra il carisma fondazionale e l'Eucaristia. Abbiamo percorso il seguente cammino:

- la definizione dell'esistenza cristiana è «io, non più io», cioè «Cristo in me – io in Cristo»;
- l'esistenza cristiana nasce nel Battesimo ed è confermata nella Cresima, ma raggiunge la sua perfezione nell'Eucaristia;
- il dono di un carisma fondazionale consiste nella manifestazione che Cristo fa del suo mistero ad una persona, mostrando una via nuova per vivere in esso;
- è solo nel contesto del mistero eucaristico che può accadere, in ultima analisi, il dono di un carisma fondazionale, poiché è l'Eucaristia la mistica congiunzione iniziale di Cristo con l'anima – la Chiesa [e i due saranno una sola carne]

### 3. Conseguenze pratiche.

Vorrei ora indicarvi alcune conseguenze pratiche di quanto vi ho detto finora.

→ La consapevolezza che il carisma fondazionale è un dono del Signore deve tenere continuamente desta in voi un'attitudine di grande stima, venerazione e rispetto. È certo che i responsabili primi della sua custodia sono i pastori ed i vostri superiori, tuttavia ciascuna di voi è custode di esso, nel senso che attraverso la singola persona il carisma fondazionale si conserva nella Chiesa; vive nella Chiesa; fa “ringiovanire” la Chiesa.

→ Ho detto poc'anzi che lo stesso mistero di Cristo è di una tale ricchezza che per dirsi nella sua pienezza ha bisogno di dirsi e rivelarsi in tanti modi. Da ciò deriva una conseguenza assai importante: la complementarietà dei carismi fondazionali. La diversità non deve corrompersi nella divisione; la complementarietà nell'uniformità. Dal punto di vista pratico ciò significa due cose. Primo: non ... copiatevi a vicenda. Ciascuno sia se stesso. Pensate quanto male ha fatto al carisma coniugale l'aver cercato in qualche modo di uniformarsi al carisma della vita consacrata. Secondo: abbiate un grande rispetto degli altri carismi fondazionali. Vale anche in questo ambito il precetto della carità fraterna: ama l'altro carisma come il tuo proprio.

→ Il compito dell'apostolo, del Vescovo, non è quello di "violare" il carisma fondazionale secondo sue proprie "programmazioni pastorali". È suo compito difenderlo, promuoverlo e favorire la complementarietà dei vari carismi fondazionali.

→ Infine ma non dammeno, dato il legame molto profondo fra carisma ed Eucaristia, non mi stancherò mai di esortarvi ad essere «donne eucaristiche». So bene che ogni Istituto ha al riguardo disposizioni anche precise. Sappiate vederne lo spirito profondo per viverle intensamente.

Mi piace terminare con un testo meritamente famoso di Agostino: «Una volta per tutte ... ti viene raccomandato questo breve precetto: ama e fa ciò che vuoi. Sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che tu perdoni, perdona per amore. Sia in te la radice dell'amore: perché da questa radice non può venire altro che il bene». [Comm. alla prima lett. di Giovanni 7,8].

**OMELIA NELLA MESSA IN SUFFRAGIO DI GIUSEPPE RACITI,  
ISPETTORE DI P.S.**

Chiesa del Ss. Salvatore  
lunedì 5 febbraio 2007

La pagina biblica ascoltata nella prima lettura non è solo materialmente l'inizio di tutta la narrazione biblica, ma ne costituisce il principio e il fondamento. Attraverso un linguaggio semplice, figurato, che non manca di utilizzare antichi miti debitamente purificati, viene comunicato all'uomo la spiegazione radicale di tutta la realtà: «in principio Dio creò il cielo e la terra». Se poi prestiamo attenzione ai singoli momenti in cui si svolge la narrazione, vediamo che ogni realtà è posta in essere semplicemente mediante la parola di Dio: «Dio disse: ... e così avvenne». All'inizio del suo Vangelo Giovanni scrive: «tutto è stato fatto per mezzo di lui [cioè della Parola, del Logos] e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste» .

Miei cari amici, la spiegazione della realtà che la fede ebraico-cristiana ci offre poggia dunque su due colonne: la realtà ha avuto inizio dal Logos divino; la realtà ha in sé stessa un senso, un'intrinseca intelligibilità.

Questa spiegazione configura e per così dire plasma la nostra collocazione dentro alla realtà: configura il modo giusto di rimanervi dentro. La "cifra" della nostra dimora nel mondo è la ragionevolezza; più precisamente i padri della nostra civiltà preferivano dire, la ragione esercitata con rettitudine [recta ratio]. Conserva l'ordine della ragione – scrive un Padre della Chiesa – e l'ordine della ragione conserverà te.

In un Salmo troviamo una domanda sconvolgente: «quando si scuotono le fondamenta, il giusto che cosa può fare?» [Sal 11(10), 3].

Miei cari amici, quando si vedono le scene che abbiamo visto a Catania la scorsa settimana, non ci si può non chiedere: si stanno scuotendo le fondamenta? tanta è la follia – la negazione della ragione – che quei fatti mostrano. Non ci si può non chiedere: come si è arrivati a cancellare totalmente la "cifra" della dimora umana nella realtà, sostituendo anche nel cuore dei giovani [arrestati nove minorenni!] alla luce della ragione la tenebra della follia?

Come avete sentito il primo gesto che Dio compie nella sua opera creatrice è la separazione della luce dalle tenebre. Presso tutte le culture luce-tenebre sono metafore che significano sapienza-stoltezza, ragionevolezza-stupidità. Quando questa divisione non è più

custodita, la realtà ricade interamente nel caos primordiale. E si troverà sempre qualche “profeta del niente” disposto a chiamare questa ricaduta conquista di libertà, corrompendo in primo luogo gli animi dei giovani.

«Quando si scuotono le fondamenta, il giusto che cosa può fare?». Noi stiamo celebrando questa divina Eucaristia per ricordare un giusto: un umile eroe che ha dato la vita per riportare l'ordine della ragionevolezza, della legge, dentro la realtà e la realtà dentro l'ordine e la ragionevolezza. Rendiamo gloria ed onore a questo giusto e a tutti coloro che come lui hanno dato la vita; così come ai tanti che quotidianamente custodiscono il bene della nostra dimora, della nostra convivenza; preghiamo che il Signore doni conforto alle famiglie devastate da questa morte. A voi tutti dico con semplicità: siate fieri di portare la divisa che portate; sia vostra gioia più grande la buona testimonianza della vostra coscienza.

Ma questo doveroso gesto che stiamo compiendo non sarebbe interamente vero e buono se non ci portasse tutti ad una considerazione seria delle responsabilità di ciascuno: la morte di un giusto non può lasciarci come ci trova.

Siano sconfessati tutti quei “profeti del nulla” che confondono ed educano a confondere libertà e permissivismo, autoaffermazione ed individualismo, degradando la convivenza umana a conflitto di forze opposte, negando che esista un bene comune costituito dalla nostra stessa umanità.

«Dio disse: sia la luce! E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre». Risplenda nel cuore di ciascuno la luce della verità e del bene. Ed il sacrificio di una vita donata ci spinga tutti ad impedire che “le fondamenta siano scosse”.

## **OMELIA NELLA MESSA PER L'ORDINAZIONE DEI DIACONI PERMANENTI**

Metropolitana di S. Pietro  
domenica 11 febbraio 2007

1. «Così dice il Signore: maledetto l'uomo che confida nell'uomo... e dal Signore allontana il suo cuore». Miei cari fratelli e sorelle, la parola di Dio oggi fa risuonare nel nostro cuore una maledizione ed una benedizione, una beatitudine e un «guai a voi». Essa delimita due territori nei quali l'uomo può dimorare: «luoghi aridi nel deserto», «terra di salsedine dove nessuno può vivere»; luoghi dove fiorisce la vita.

L'abitare nell'uno o nell'altro ambito dipende da una scelta fondamentale, da un'alternativa basilare: «confidare nell'uomo»; «confidare nel Signore». Il punto capitale del dialogo che il Signore tesse con noi oggi è allora questo: su quale fondamento vogliamo fondare la nostra vita.

In un'intervista che ho dato alcune settimane orsono ad un quotidiano ho detto che nella nostra Regione l'uomo vuole provare a vivere bene prescindendo da Dio. È come una sfida: «vedete che si può vivere anche senza Dio!».

La parola di Dio oggi ci aiuta a capire in profondità lo stile proprio di questa vita vissuta «come se Dio non ci fosse». E lo fa con due espressioni terribili: l'uomo che vive così è «come pula che il vento disperde»; è uno che si riduce a sperare soltanto in questa vita.

La cosa sconcerca non poco: ma come? L'uomo che confida solo in se stesso «e dal Signore allontana il suo cuore» non è l'uomo di oggi sicuro di sé? non è diventato autosufficiente artefice del proprio destino colla potenza della sua tecnica, colla costruzione di società di autonomi e di uguali?

In realtà, in profondità la verità sull'uomo di oggi che «dal Signore allontana il suo cuore», lo dice la parola di Dio. È un uomo che accorcia la propria speranza dentro i confini di questa vita costringendosi a fondare il senso del proprio vivere su realtà inconsistenti, giungendo ormai a teorizzare il «diritto a morire». È un uomo che non è più capace di costituire legami stabili con l'altro, costringendosi ad una solitudine nella quale ciascuno finisce per perdere se stesso. È un uomo che giunge a degradarsi ai suoi occhi giungendo a pensare di essere un incidente casuale dell'evoluzione della materia: «come pula che il vento disperde».



È a questo uomo che oggi la parola di Dio dice: «Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti». La risurrezione di Gesù è un fatto accaduto dentro la nostra storia, che ha mutato radicalmente la nostra condizione umana, Gesù non è risorto per se stesso, ma «come primizia». Risorgendo, Egli ha posto nel nostro mondo e nella nostra storia l'inizio di una vita nuova; ha inaugurato una nuova dimensione della vita e della realtà.

Colui che affonda le radici della sua vita nel Signore risorto, «è come un albero piantato lungo l'acqua, verso la corrente stende le radici, non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi ... non smette di produrre frutti».

2. Miei cari diaconi, fra i gesti che voi sarete chiamati a compiere nelle divine Liturgie ce n'è uno particolarmente significativo. Siete voi che prendete il libro dei Vangeli dalla mensa dell'altare, lo aprite davanti ai fedeli e lo proclamate: siete i testimoni della Risurrezione del Signore. Siete coloro che proclamando il Vangelo, narrate l'opera che Dio ha compiuto a salvezza dell'uomo, così che cessi di confidare in se stesso, ma si radichi e si fondi nel Signore.

Quanto fate nelle divine Liturgie sia l'ispirazione fondamentale della vostra vita quotidiana: i testimoni quotidiani del fatto che l'uomo può fidarsi di Dio, perché il Signore non è invidioso della felicità dell'uomo ma lo ama. Dite questo amore col vostro servizio.

## OMELIA NELLA MESSA PER LA VISITA PASTORALE A VERGATO

Chiesa parrocchiale di Vergato  
domenica 11 febbraio 2007

1. «Così dice il Signore: maledetto l'uomo che confida nell'uomo... e dal Signore allontana il suo cuore». Miei cari fratelli e sorelle, la parola di Dio oggi fa risuonare nel nostro cuore una maledizione ed una benedizione, una beatitudine e un «guai a voi». Essa delimita due territori nei quali l'uomo può dimorare: «luoghi aridi nel deserto», «terra di salsedine dove nessuno può vivere»; luoghi dove fiorisce la vita.

L'abitare nell'uno o nell'altro ambito dipende da una scelta fondamentale, da un'alternativa basilare: «confidare nell'uomo»; «confidare nel Signore». Il punto capitale del dialogo che il Signore tesse con noi oggi è allora questo: su quale fondamento vogliamo fondare la nostra vita.

In un'intervista che ho dato alcune settimane orsono ad un quotidiano ho detto che nella nostra Regione l'uomo vuole provare a vivere bene prescindendo da Dio. È come una sfida: «vedete che si può vivere anche senza Dio!».

La parola di Dio oggi ci aiuta a capire in profondità lo stile proprio di questa vita vissuta «come se Dio non ci fosse». E lo fa con due espressioni terribili: l'uomo che vive così è «come pula che il vento disperde»; è uno che si riduce a sperare soltanto in questa vita.

La cosa sconcerata non poco: ma come? L'uomo che confida solo in se stesso «e dal Signore allontana il suo cuore» non è l'uomo di oggi sicuro di sé? non è diventato autosufficiente artefice del proprio destino colla potenza della sua tecnica, colla costruzione di società di autonomi e di uguali?

In realtà, in profondità la verità sull'uomo di oggi che «dal Signore allontana il suo cuore», lo dice la parola di Dio. È un uomo che accorcia la propria speranza dentro i confini di questa vita costringendosi a fondare il senso del proprio vivere su realtà inconsistenti, giungendo ormai a teorizzare il «diritto a morire». È un uomo che non è più capace di costituire legami stabili coll'altro, costringendosi ad una solitudine nella quale ciascuno finisce per perdere se stesso. È un uomo che giunge a degradarsi ai suoi occhi giungendo a pensare di essere un incidente casuale dell'evoluzione della materia: «come pula che il vento disperde».

È a questo uomo che oggi la parola di Dio dice: «Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti». La

risurrezione di Gesù è un fatto accaduto dentro la nostra storia, che ha mutato radicalmente la nostra condizione umana, Gesù non è risorto per se stesso, ma «come primizia». Risorgendo, Egli ha posto nel nostro mondo e nella nostra storia l'inizio di una vita nuova; ha inaugurato una nuova dimensione della vita e della realtà.

Colui che affonda le radici della sua vita nel Signore risorto, «è come un albero piantato lungo l'acqua, verso la corrente stende le radici, non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi ... non smette di produrre frutti».

2. Miei cari fedeli, la ragione per cui sono venuto a visitare la vostra comunità è di confermarvi nella fede del Signore risorto, perché non confidiate nell'uomo ma nel Signore. È la Chiesa – attraverso la sua vita e la sua testimonianza – che lo rende presente e voi potete radicarvi e fondarvi in Lui mediante la fede e i Sacramenti.

Siate dunque fedeli alla celebrazione eucaristica della Domenica ed istruitevi nella fede mediante la catechesi. Il catechismo non è cosa solo e principalmente dei bambini. Ogni battezzato è chiamato, specialmente oggi, a rendersi ragione della sua fede.

Nel Salmo con cui abbiamo risposto alla parola di Dio, abbiamo detto: «Beato l'uomo che ... si compiace della legge del Signore, la sua legge medita giorno e notte». La riflessione, la conoscenza della fede che la Chiesa ci trasmette, impedisce che diventiamo come «pula che il vento disperde».

Dunque, miei cari: fedeltà alla S. Messa festiva e catechesi. Ecco la mia consegna di questa Visita pastorale.

## OMELIA NELLA MESSA PER IL I ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON DIVO BARSOTTI

Metropolitana di S. Pietro  
giovedì 15 febbraio 2007

Cari fratelli e sorelle, celebriamo questa divina Eucaristia per affidare ancora una volta l'anima grande e nobile di don Divo alla misericordia del Signore, e perché il suo ricordo non venga meno ed il suo insegnamento continui a dimorare nei nostri cuori.

Siamo introdotti nei Misteri da due pagine bibliche piene di luce e particolarmente capaci di farci dimorare nel carisma del padre.

1. La pagina evangelica: Pietro confessa l'unicità, l'incomparabile singolarità di Cristo. Gesù non è «uno dei profeti», sia pure il più grande di tutti. È unico perché è il Figlio di Dio fattosi uomo.

Quando chiedevo al padre quale fosse a suo giudizio la più urgente necessità della Chiesa, il suo bisogno più grande egli mi rispondeva: "rimettere Cristo al suo posto". Cari amici, la pagina evangelica si pianta nel nostro cuore: la confessione di Pietro continui a risuonare poiché la Chiesa non ha altro fondamento.

Ascoltiamo quanto scrive il padre: "Dio è Gesù. Togliete Gesù e non si capisce più nulla; togliete il Cristo e ogni religione precipita nel vuoto. Fondamento di ogni religione vera, anche se non è conosciuta, non può essere che l'incarnazione del Verbo, perché l'incarnazione del Verbo assicura nello stesso tempo la trascendenza di Dio e la verità di un rapporto di Dio con l'uomo e dell'uomo con lui" [D. BARSOTTI, *Dio è misericordia*, Edizioni O.R., Milano 1985, pag. 31].

Ma la pagina evangelica sottolinea una dimensione essenziale della professione di fede cristologica: la condivisione della via di Cristo, l'assimilazione esistenziale al suo mistero. Nella coscienza di Pietro si è verificata una spaccatura esiziale: la retta confessione di fede non ha collocato Pietro dentro alla realtà nel modo giusto.

Pietro porterà dentro di sé questa scissione. Ancora nell'orto degli ulivi vorrà impedire che Cristo imbocchi la via della Croce difendendolo con una spada. La scissione si comporrà nel supremo atto di amore: «tu sai che ti amo»; e Cristo dirà: «seguimi».

Miei cari amici, qui noi tocchiamo il "cuore" della esperienza cristiana. Se Dio si è fatto uomo, l'uomo non può avere altra misura nella realizzazione della sua umanità che Dio stesso. I Padri greci

insegnano unanimemente che il destino dell'uomo è la sua deificazione in Cristo. Noi tutti sappiamo bene che questo era il "nucleo incandescente" dell'insegnamento del padre: il primato di Cristo genera una "forma vivendi". Oppure : l'unica "forma vivendi" giusta e vera è la partecipazione all'evento pasquale di Cristo. Se non la pensiamo così sull'uomo, su noi stessi, sulla storia, non la pensiamo "secondo Dio, ma secondo gli uomini". Ascoltiamo il padre: "Se con l'incarnazione del Verbo Dio entra nel nostro contesto, ne consegue che questo evento non è un evento della storia, ma che tutta la storia è parte di questo evento, tutta la vita del mondo è partecipazione a quell'evento perché è l'evento di Dio" [ibid. pag. 30].

2. La pagina vetero-testamentaria: è la narrazione della definitiva alleanza di pace che Dio stipula colla sua creazione. È il grande abbraccio che non si scioglierà mai più: «non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra».

Abbiamo bisogno soprattutto in questi giorni che risuoni nella coscienza dell'uomo questo «sì» di Dio alla creazione. È un «sì» che si rinnova in questa celebrazione, in ogni celebrazione eucaristica, poiché una parte di materia, un frammento di materia entra nell'offerta di Cristo. «Tutta la creazione è dentro il mistero: non c'è luogo, cultura che sia al di fuori», ha scritto il padre [*Meditazioni sulle Preci Eucaristiche*, ed. Cantagalli, Siena 1992, pag. 127].

Abbiamo bisogno di sentire anche noi la gioia che – come dice la Scrittura – Dio provò a creazione finita quando vide che tutto era molto buono. Il padre ha scritto pagine di fuoco sul «no» che il Satana, seducendo l'uomo, dice alla creazione di Dio. E la sta dicendo anche la creazione dell'uomo e della donna come le due necessarie espressioni della sua immagine che è la persona umana.

Miei cari amici, ringraziamo il Signore di avere dato alla Chiesa don Divo, di averlo donato a noi. I grandi mistici cristiani ci educano a quell'attitudine anagogica che ci fa intravedere nella creatura lo splendore della Gloria divina: a risentire in noi il grande «sì» di Dio alla sua creazione.

## RELAZIONE: «FAMIGLIA E BENE COMUNE»

Centro Pandurera di Cento  
venerdì 16 febbraio 2007

Svolgerò la mia riflessione in un modo molto semplice. Inizierò parlando del bene comune e poi vedremo perché e in che modo l'istituzione matrimoniale-familiare vi concorra. Dividerò quindi la mia conferenza in due parti. La prima è intitolata: **il bene comune**; la seconda: **matrimonio-famiglia e bene comune**.

### 1. Il bene comune

Tutta la riflessione che farò si basa sul fatto che non esiste solo il bene della persona singolarmente considerata. Esiste anche un bene comune. Che cosa è?

Iniziamo dalla presa in considerazione di un testo biblico. Nel secondo capitolo della Genesi si narra che il Signore Iddio, dopo aver creato l'uomo [maschio], disse: «Non è bene che l'uomo sia solo» [Gen 2,18a]. La persona umana nella solitudine non è pienamente se stessa; non raggiunge la pienezza della sua umanità. La solitudine quindi è un male.

Ne deriva che nell'essere – *con gli altri* – è insita una bontà, un valore proprio. La comunità umana è dotata di una sua propria bontà. Chiamiamo questo bene o bontà insita nella comunità umana bene comune. Fra poco vedremo con più precisione e profondità che cosa è. Per il momento basta sottolineare il fatto che questo bene non è semplicemente la somma dei beni delle persone singolarmente prese.

È un bene di cui partecipano tutti coloro che fanno parte di una comunità. È un bene che non viene distribuito secondo il numero di coloro che vi partecipano: è un bene di carattere spirituale.

Proviamo ora a considerarlo più profondamente, partendo da una constatazione molto semplice. Se noi guardiamo alla nostra vita di ogni giorno, vediamo che nessuno basta a se stesso: ciascuno ha bisogno di ciascuno. È dunque vero quanto dice la S. Scrittura: «non è bene che l'uomo sia solo». Da solo infatti l'uomo non può soddisfare neppure i suoi bisogni più elementari. È bene quindi che le persone vivano in società perché ciascuno è aiutato dagli altri ad avere ciò di cui ha bisogno. Il bene comune quindi è *l'utilità* che si ha quando si vive e si coopera assieme: è *utile* che noi viviamo e collaboriamo assieme. È questo il primo e fondamentale significato di bene

comune. *Il bene comune è l'utilità dello stare assieme; è più utile a tutti e a ciascuno lo stare in comunità che in solitudine.*

Tuttavia questa descrizione del bene comune che lo identifica con l'utilità, non ne esaurisce la portata. Non è una descrizione completa. Esistono comunità che si costituiscono non per ragioni di utilità. Faccio solo un esempio: il legame fra madre e figlio. Ogni madre presente mi capisce. Provi a pensare al momento, subito dopo il parto, in cui ha visto per la prima volta suo figlio. Nessuna donna ha vissuto quel momento pensando: "come mi è utile che tu ci sia!" [... così quando sarò vecchia ci sarà qualcuno che pensa a me!], ma ha sperimentato semplicemente la gioia che lui ci fosse: "come è bello, come è bene che tu ci sia!". Si costituisce un rapporto che ha in se stesso e per se stesso una sua intrinseca *bellezza, bontà, valore*. Potremmo richiamare altre esperienze analoghe di rapporti interpersonali. La bontà che è insita in questi rapporti interpersonali è profondamente diversa dalla bontà che consiste nell'utilità reciproca.

Siamo arrivati dunque ad una conclusione importante: esiste un bene comune che consiste puramente nello stare assieme, nell'essere con l'altro. Un Salmo che molti di noi conoscono dice: «Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme» [133 (132), 1].

Il bene comune quindi può indicare sia l'utilità sia la bellezza dello stare assieme: nello stare, nel vivere assieme è insita e una vera utilità e una vera bellezza. Facciamo ora un passo avanti e chiediamoci: sono due specie di bene comune oppure due aspetti dello stesso bene comune? Può essere che qualcuno pensi che sia un domanda oziosa. Non è così; lo vedrete, se avete la pazienza di seguirmi.

Che esista una diversità molto profonda non è difficile da capire se proviamo a fare una semplice constatazione. Nel rapporto sociale istituito per l'utilità dei soci, ogni persona è scambiabile; nel rapporto sociale che si istituisce per il suo intrinseco valore la persona non è scambiabile. Nel primo caso la persona è voluta per la funzione che può svolgere; nel secondo caso la persona è voluta per se stessa ed in se stessa.

Ma vista la diversità profonda non possiamo non dire che sia la ricerca dell'utilità sia l'affermazione della persona dell'altro in se stessa e per se stessa fanno parte della nostra natura umana. Diciamo più precisamente: il desiderio di *essere – con l'altro* che ogni uomo ha dentro di sé, è al contempo ricerca della propria utilità ed inclinazione verso l'altro in se stesso e per se stesso. Nel vocabolario cristiano esistono due parole per indicare questa nostra costituzione, due parole che il S. Padre Benedetto XVI ha rimesso in circolo: il desiderio dell'uomo è *eros* ed *agape*.

Si potrebbero dire molte cose ancora su questo. Mi fermo. Il bene comune dunque è la bontà, il valore insito nella relazione sociale o

nella vita associata umana. È una bontà che ha due aspetti o dimensioni: un aspetto, una dimensione di utilità e un aspetto, una dimensione di amore puro.

Proviamo ora a chiederci: quali sono le insidie che possono distruggere il bene comune? Da che cosa il bene comune è messo in pericolo? Se il discorso fatto finora vi sembrava campato in aria, ora rispondendo a questa domanda vi renderete conto che esso al contrario riguarda molto profondamente la nostra vita di ogni giorno.

Potrei subito rispondere alla domanda nel modo seguente. Ogni volta che in una società la ricerca dell'utilità individuale subordina a sé il riconoscimento dell'altro come persona che vale in sé e per sé fino a distruggerlo, il bene comune è gravemente insidiato ed è seriamente in pericolo. Così come ogni volta che l'affermazione della persona giunge fino a distruggere la ricerca dell'utilità, il bene comune è gravemente insidiato e seriamente in pericolo

Dico la stessa cosa in maniera più concreta con una formulazione che desumo dal prof. Zamagni: «Quale è dunque il “nemico” del bene comune? Per un verso, chi si comporta da “scroccone”, chi cioè vive sulle spalle degli altri; per l'altro verso, chi si comporta da altruista puro, quello cioè che annulla il proprio interesse per favorire l'interesse degli altri». Nessuna società umana può sussistere né sull'egoismo puro né sull'altruismo puro: e l'uno e l'altro negano il bene comune.

È l'armonia delle due dimensioni che custodisce e promuove il bene comune. È quest'armonia che genera il principio fondamentale di ogni società umana, la *reciprocità*: “ti offro liberamente qualcosa affinché tu possa a tua volta offrire a me o ad altri qualcosa, secondo la misura delle tue possibilità”. La disarticolazione delle due dimensioni genera il principio che alla fine disgrega la società umana, il principio di equivalenza: “ti offro qualcosa a condizione che tu mi corrisponda qualcosa di valore equivalente”. Nel primo vale la proporzione; nel secondo la perfetta uguaglianza fra il dare e l'avere. Nel primo caso le varie espressioni della socialità umana sono riconosciute nella loro bontà propria; nel secondo caso si riduce tutta la società umana al mercato. Nel primo si afferma il primato della giustizia distributiva, nel secondo della giustizia commutativa.

## 2. Bene comune e famiglia.

Nell'addentrami ora nel tema della famiglia, parto da una pagina di un'opera scritta fra il 1835 e il 1840, ma che sembra essere la fotografia della nostra vita associata attuale e verso la quale stiamo camminando a grandi passi.



«Se cerco di immaginarmi il nuovo aspetto che il dispotismo potrà avere nel mondo, vedo una folla innumerevole di uomini uguali, intenti solo a procurarsi piaceri piccoli e volgari, con i quali soddisfare i loro desideri. Ognuno di essi, tenendosi a parte, è quasi estraneo al destino di tutti gli altri ... al di sopra di essi si eleva un potere immenso e tutelare, che solo si incarica di assicurare i loro beni e di vegliare sulla loro sorte... La cura che i cittadini si divertano, purché non pensino che a divertirsi » [A. TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, ed. Rizzoli, Milano 1992, pag. 732 e s.].

Viviamo dentro una cultura ed una comunicazione sociale nella quale si tende a trasformare ogni desiderio in diritto. Una società nella quale vale il principio: “*se tu non vuoi, perché devi impedire che io possa?*”. Una società cioè nella quale la soggettività individuale, la ricerca del proprio bene-essere diventa il criterio supremo dell’organizzazione sociale, negando che esistano beni umani insiti nella natura della persona umana che tutti devono riconoscere; che esiste un **bene umano comune**. Se volessimo usare la terminologia elaborata nella riflessione precedente, diremmo che il principio utilitaristico ha così completamente pervaso i nostri rapporti sociali rendendoli “scambio di equivalenti” come nei rapporti economici e nel mercato.

Non voglio procedere oltre. Questa premessa mi serve ad esprimere meglio l’idea fondamentale di questa seconda parte della mia riflessione. Che è la seguente: la famiglia intesa come «società naturale fondata sul matrimonio» è la principale nemica di una società che riduca il bene comune all’utilità dell’individuo. Pertanto chi indebolisce l’istituto familiare, obiettivamente promuove un’organizzazione sociale dominata dalla “regola degli equivalenti”. Insidia cioè gravemente il bene comune. Ora cercherò di spiegarmi punto per punto, brevemente.

Primo punto. La comunità familiare è dominata dal principio di reciprocità perché è costruita sull’affermazione di ogni persona che la compone, in se stessa e per se stessa. Il bambino neonato è amato e ben voluto non per l’utilità che esso offre. L’anziano è custodito e venerato anche se non è più produttivo. Quando un familiare si ammala non viene abbandonato a se stesso.

La vita in famiglia costituisce la prima, originaria socializzazione della persona umana perché la inserisce in un tessuto connettivo costituito dall’affermazione di ogni persona in se stessa e per se stessa, e non per la funzione che esercita.

Cerchiamo di riflettere molto seriamente su questo punto fondamentale. Quando due si sposano promettono di essere reciprocamente fedeli per sempre «nella gioia e nel dolore, nella salute

e nella malattia», e di amarsi ed onorarsi per tutti i giorni della vita. È il contenuto di questa promessa che costituisce il bene comune della comunità che il vincolo coniugale crea fra l'uomo e la donna. Sono le parole con cui l'uomo e la donna fondano il loro matrimonio ad indicare il bene comune della società coniugale: l'amore, la fedeltà, l'onore e «per tutti i giorni della vita».

La comunità coniugale è intimamente orientata alla generazione-educazione dei figli. Non si tratta solo di un fatto biologico: è un evento spirituale molto profondo. Il figlio «apre» la comunità coniugale all'ingresso di un altro che non è «estraneo», ma è a pieno diritto membro di una vera comunità umana, la famiglia. Essa è in senso vero e proprio la vera culla della società umana, poiché è in essa che l'umanità continua.

L'uomo può smettere di fare qualsiasi cosa, ma non di generare ed educare l'uomo. Senza l'educazione il nostro bene comune fondamentale che è la nostra umanità, è destinata a scomparire.

C'è un prodotto interno lordo, il PIL, di cui ciascuno può usufruire. Ed esiste anche un prodotto, un capitale sociale etico. Da che cosa è costituito il primo non è il caso che sia io a spiegarlo. Il secondo è il bene comune nel senso forte del termine ed è costituito dall'appartenenza reciproca alla stessa umanità per cui nessuno è estraneo al destino e al bene di nessuno: è un bene appunto comune.

Ora la logica che governa la produzione del primo tipo di bene è profondamente diversa dalla logica che governa la produzione del capitale sociale etico. La prima è una somma: il risultato non cambia anche se tolgo ad uno, purché aumenti ad un altro. La seconda è una moltiplicazione: basta che azzeri un fattore ed il risultato è zero. Fuori immagine. In una società dominata dal principio dell'equivalenza, è inevitabile che il più debole sia schiacciato; in una società dominata dal principio della reciprocità il bene proprio non è mai raggiungibile prescindendo da, o contro il bene dell'altro.

È nella famiglia che si imparano gli stili di vita che promuovono nella società il principio della reciprocità, ed impedisce che diventi dominante il principio dell'equivalenza.

Punto secondo. Se ciò che ho detto è vero, la conseguenza è che chi indebolisce, chi non riconosce la famiglia, obiettivamente non promuove il bene comune.

Ci sono molti modi per rafforzare/indebolire, riconoscere/non riconoscere la famiglia. Non voglio addentrarmi in un campo che in una certa misura esula dalla mia competenza. Mi limito ad una sola riflessione e concludo.

Non sto giudicando le intenzioni di nessuno. Quando si creano, attraverso le leggi, istituzioni nuove, esse, una volta entrate a far

parte della vita associata possono avere conseguenze che non erano quelle desiderate: conseguenze inattese dell'azione intenzionale.

Orbene, da quanto ho detto prima risulta che: a) il matrimonio e la famiglia sono di importanza fondamentale per il bene comune; b) la decisione di sposarsi è una decisione ardua; c) il matrimonio e la famiglia sono oggi particolarmente insidiati nella loro preziosità etica anche da un diffuso utilitarismo.

Presupposto tutto questo, facciamo la seguente ipotesi: lo Stato offre una via alternativa per avere quei beni che fino ad ora erano concessi a chi era sposato, un'alternativa che non richiede gli impegni propri del matrimonio. Quale sarà il risultato? Almeno due: a) un'ulteriore conferma della mentalità utilitarista e quindi; b) un forte indebolimento dell'istituto matrimoniale rispetto alle ideologie ad esso ostili.

In una parola: il bene comune è seriamente compromesso.

In una società in cui la norma utilitarista sta pervadendo sempre più profondamente la coscienza, offrire un'alternativa alla famiglia, nel senso che i beni propri di essa si possono raggiungere senza gli impegni che essa comporta, obiettivamente significa persuadere le persone a scegliere secondo la norma utilitarista. Se ci va bene una società così configurata, possiamo pure proseguire su questa strada. Il capolinea sarà una persona sempre più sradicata dalla verità e dal bene della sua umanità; una società di estranei gli uni agli altri. La situazione è grave, poiché si sta marciando verso questo capolinea dicendo che si sta percorrendo la direzione opposta.

### Conclusioni

Come cristiani abbiamo una grande responsabilità in questo contesto poiché abbiamo ricevuto mediante la fede un grande dono. Il dono è l'essere nella Chiesa, l'essere Chiesa. E la Chiesa è l'esperienza di un bene comune che non ha l'uguale. È la comunione ecclesiale dove ciascuno è responsabile di ciascuno.

Certamente, la Chiesa ha una sua originaria specificità. Ma là dove ci sono vere comunità cristiane, piccoli frammenti cioè in cui vive ed opera tutto il grande Mistero che è la Chiesa, esse non possono non diventare creatrici anche di società buone e giuste. Non è l'essere minoranza o maggioranza la preoccupazione fondamentale della Chiesa. Questa è una preoccupazione di chi pensa soprattutto al potere. La nostra preoccupazione è di prendersi cura della nostra umanità. La preoccupazione della Chiesa è di aiutare la persona a realizzare in misura alta la sua umanità.

## OMELIA NELLA MESSA NELLA PARROCCHIA DI CALCARA

Chiesa parrocchiale di Calcara  
domenica 18 febbraio 2007

1. «Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro». Miei cari fedeli, quanto il Signore oggi ci dice è semplicemente grandioso: introdurre nei rapporti che intratteniamo con gli altri lo stesso stile, la stessa logica, presenti nei rapporti che Dio ha con l'uomo.

Noi possiamo introdurre nei nostri rapporti sociali una logica che potremmo chiamare dell'equivalenza: «fai agli altri quello che gli altri fanno a te». Ama coloro che ti amano e odia coloro che ti odiano; benedici coloro che ti benedicono e maledici coloro che ti maledicono. È la regola che – come avete sentito nella prima lettura – voleva seguire Abisai, l'amico di Davide. Poiché Saul ha cercato di ucciderti, ora che «Dio ti ha messo nelle mani il tuo nemico, lascia dunque che io l'inchiodi a terra con la lancia in un sol colpo e non aggiungerò il secondo».

Ma noi possiamo introdurre nei nostri rapporti sociali un'altra logica che potremmo chiamare della reciprocità: «ciò che volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro», prescindendo dal fatto che gli altri lo facciano o no. Concretamente: «amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano». È la logica seguita da Davide col suo nemico: «oggi il Signore ti aveva messo nelle mie mani e non ho voluto stendere la mano sul consacrato del Signore».

La parola di Dio oggi quindi ci interpella: quali di questi due modi di vivere con gli altri ti sembra giusto? Secondo quale di questi due modi vuoi impostare i tuoi rapporti sociali?

Per trovare la risposta, la medesima parola di Dio ci conduce a guardare, a contemplare il comportamento che Dio stesso ha con gli uomini, con ciascuno di noi: «Egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi». Non la regola dell'equivalenza guida l'agire di Dio verso l'uomo, ma quello della gratuità. E qui risuona l'avvertimento supremo: Dio tratterà te – nel giudizio ultimo – allo stesso modo con cui tu avrai trattato gli altri. «Con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio»: se tu fai agli altri quello che gli altri fanno a te, anche Dio farà a te quello che tu hai fatto a Lui. La conseguenza allora è chiara: «non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate vi sarà perdonato; date e vi sarà dato».

2. Non so, cari fedeli, quale è la vostra reazione di fronte a questa Parola. Forse la seguente: “bello, ma impossibile!”. Come è possibile all'uomo prendere come modello del proprio comportamento il comportamento stesso di Dio? prendere come misura del proprio agire la misura dell'agire di Dio?

Questo “impossibile” è diventato realtà: è accaduto; è già avvenuto che un agire umano sia stato pienamente misurato dalla regola divina. Ascoltate: «oltraggiato non rispondeva con oltraggi e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a Colui che giudica con giustizia» [1Pt 2,23]. È di Cristo che si parla. In lui l'agire di Dio si è manifestato nell'agire umano e la vita dell'uomo è diventata segno visibile della misericordia di Dio.

Miei cari fedeli, l'Apostolo Paolo ci ha appena detto nella seconda lettura quale è il nostro destino: «come abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo l'immagine dell'uomo celeste». Cioè: nasciamo incapaci di vivere secondo la misura divina. Ma siamo destinati ad essere intimamente ed anche corporalmente trasformati in Cristo e come Cristo [l'uomo celeste]. Questa nostra destinazione comincia già a compiersi ora mediante la fede e la partecipazione all'Eucaristia. Trasformati in Lui, diventiamo capaci anche di “amare i nostri nemici, fare del bene a coloro che ci odiano, benedire coloro che ci maledicono, pregare per coloro che ci maltrattano”.

È mediante la fede e l'Eucaristia che «porteremo l'immagine dell'uomo celeste».

«È grande l'elogio della misericordia: questa virtù ci rende infatti simili a Dio ed imprime nelle nostre anime i segni sublimi della natura divina» [S. Cirillo d'A. in *Catena aurea* h.1.].

## OMELIA NELLA MESSA DEL MERCOLEDÌ DELLE CENERI

Metropolitana di S. Pietro  
mercoledì 21 febbraio 1007

1. La celebrazione liturgica di questa sera è dominata dall'austero rito delle ceneri. Fra i santi segni della liturgia cristiana le ceneri sono il segno più sconcertante.

Le parole che accompagneranno la loro imposizione sul nostro capo sono: «ricordati che sei polvere, e in polvere ritornerai». È un forte richiamo a non perdere la memoria di noi stessi, della nostra identità. Alla domanda che ogni persona umana ragionevole non può non farsi, «ma io chi sono?», la Chiesa questa sera risponde: «sei polvere e ritornerai polvere». La polvere richiama immediatamente alla mente qualcosa di inconsistente, di esposto alla dispersione. Miei cari fedeli, il santo segno delle ceneri veicola una profonda verità circa l'uomo: la sua inconsistenza, la sua costituzionale fragilità. Una verità che siamo tentati di dimenticare.

Ma questo non è tutto. Colla decisione di lasciarci imporre le ceneri sul capo noi non riconosciamo solamente la verità della nostra inconsistenza. Vogliamo soprattutto esprimere la nostra volontà di iniziare il cammino della Quaresima, per giungere completamente rinnovati a celebrare la Pasqua del Signore. Un cammino di conversione. Coprirsi il capo di cenere era nel mondo biblico il segno della condizione di penitente. Ed è a questo che sia il profeta nella prima lettura sia l'apostolo nella seconda ci invitano.

La precarietà di cui ho parlato prima non è solo un fatto biologico: ogni organismo vivente, quindi anche l'uomo, nasce, cresce e muore. È anche il segno di una grave precarietà spirituale. Le parole che il sacerdote dirà fra poco su ciascuno di noi imponendoci le ceneri, sono l'eco della parola che Dio pronunciò dopo il peccato sul primo Adamo ed in lui su ciascuno di noi. Nella sua intima natura il peccato, in quanto disobbedienza alla legge di Dio, è la decisione dell'uomo di staccarsi dal Signore. Staccandoci dalla vita diventiamo schiavi della morte: «La creatura, infatti, senza il Creatore svanisce ... Anzi, l'oblio di Dio priva di luce la creatura stessa» [CONC. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes* 36,2; *EV* 1/1432]. Mediante l'imposizione delle ceneri il Signore nostro Creatore pronuncia su di noi la condanna a morte a causa del nostro peccato. Accettando le ceneri noi accettiamo questa condanna a morte come giusta sentenza: «tu sei giusto, o Signore, e tutte le tue opere sono verità e giustizia».

L'apostolo Paolo tuttavia, miei cari fedeli, ci rivela un grande mistero: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da

peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio». Con queste parole l'Apostolo riassume tutta la profondità del mistero della nostra redenzione. L'atto redentivo di Cristo – la sua morte sulla Croce – esprime la giustizia assoluta, poiché Cristo subisce la passione e la morte a causa dei nostri peccati. Ma è una giustizia su “misura” di Dio, nella stile di Dio: nasce dall'amore, si compie nell'amore e restituisce all'uomo quella capacità di amare mediante la quale egli ha ancora accesso alla vita: «perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio».

La sentenza di morte che fra poco verrà pronunciata su di noi non è più condanna alla morte eterna, ma invito a iniziare un cammino, quello della quaresima, che ci porterà a partecipare alla morte di Cristo e così essere da lui rigenerati nella sua risurrezione.

2. La condizione fondamentale per “diventare giustizia di Dio” è la conversione del cuore. Senza una vera conversione, che implica una contrizione interiore ed un sincero e fermo proposito di cambiamento, i peccati rimangono non rimessi.

La pagina evangelica ci indica i punti cardinali che orientano il cammino della conversione.

*Il primo* è il porci alla presenza di Dio: vivere, agire non «davanti agli uomini». Non è il giudizio che ne danno gli uomini il criterio ultimo del valore della nostra persona e del nostro agire; non è l'opinione della maggioranza la misura con cui misurare la verità e la bontà delle nostre scelte.

*Il secondo* è fare ordine nei nostri rapporti con Dio. La verità del nostro rapporto con Dio si fa nel gesto della preghiera: chi non prega è falso con se stesso perché è falso con Dio.

*Il terzo* è fare ordine in se stessi. L'uomo è un essere costruito ... con vari elementi – corpo, psiche, spirito – che posseggono un loro ordine gerarchico. L'ordine è istituito dal digiuno.

*Il quarto* è fare ordine con gli altri. Chi più, chi meno abbiamo realizzato il nostro bene a spese del bene degli altri. Rimettiamo le proporzioni a posto: è ciò che fa l'elemosina.

Preghiera, digiuno, elemosina «davanti a Dio»: il Signore ci sostenga nel nostro cammino di conversione.

## **PROLUSIONE ALL'APERTURA DELL'ANNO GIUDIZIARIO DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE FLAMINIO**

Aula S. Clelia  
giovedì 22 febbraio 2007

«La dignità del matrimonio, che tra i battezzati è “immagine e partecipazione dell'alleanza d'amore del Cristo e della Chiesa”, esige che la Chiesa promuova con la maggior sollecitudine possibile il matrimonio e la famiglia fondata sul matrimonio, e li protegga e li difenda con tutti i mezzi a sua disposizione».

Così inizia la “Istruzione da osservarsi nei tribunali diocesani e interdiocesani nella trattazione delle cause di nullità dei matrimoni” promulgata il 25 gennaio 2005.

Il titolo che fonda il dovere, e quindi il diritto, della Chiesa nei confronti del matrimonio è la dignità intrinseca ad ogni matrimonio: dignità particolarmente elevata nel matrimonio sacramento. La categoria di dignità è categoria etica poiché essa ha dimora solo nell'universo delle persone: solo la persona ha dignità mentre ogni altra realtà ha un prezzo. Parlare di “dignità del matrimonio” significa che il matrimonio è un bene propriamente umano, operando e realizzando il quale la persona realizza se stessa e promuove il bene umano comune. Il titolo della Chiesa ad intervenire non è una generosa concessione fattale da autorità umane né un diritto acquisito in forza di patti internazionali ed esercitabile nei loro ambiti; ma il fatto che alla Chiesa è affidata la cura del bene e della dignità della persona.

Come disse il Santo Padre Benedetto XVI alla Curia Romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi (22-12-2006): «Se ci si dice che la Chiesa non dovrebbe ingerirsi in questi affari allora noi possiamo solo rispondere. Forse che l'uomo non ci interessa? I credenti, in virtù della grande cultura della loro fede non hanno forse il diritto di pronunciarsi in tutto questo? Non è piuttosto il loro – il nostro – dovere alzare la voce per difendere l'uomo...?».

L'intervento della Chiesa ha un triplice contenuto: la promozione della dignità del matrimonio, la sua protezione e la sua difesa. Tutti e tre sono necessarie espressioni della stessa cura. E non ha quindi senso ritenere alternativa l'una all'altra. Come si esprime nel suo limpido latino S. Tommaso: «eiusdem ... est unum contrarium prosequi et aliud refutare ... Unde sicut sapientis est veritatem ... meditari et aliis disserere, ita eius est falsitatem contrariam impugnare» [*Contra gentes*, Lib I, cap. I.6]. Cioè: l'uomo raggiunge uno dei contrari e respinge l'altro collo stesso movimento dello spirito.



Ne deriva che mostrare la verità implica anche sempre rifiutare l'errore contrario.

La promozione della dignità del matrimonio implica necessariamente la sua protezione e difesa; e non c'è vera protezione né vera difesa senza un'adeguata promozione.

Il destinatario della cura che la Chiesa si prende del matrimonio, è la coscienza di ogni uomo e di ogni donna, davanti a Dio [cfr. *2Cor* 4,2], perché ciascuno secondo le proprie responsabilità agisca coerentemente [cfr. Nota dottrinale della Congregazione per la Dottrina della Fede del 24 novembre 2002, n. 6, cpv 3; *EV* 21/1423].

Uno dei luoghi ecclesiali nei quali la Chiesa manifesta la cura che ha del matrimonio sono i tribunali ecclesiastici. La loro responsabilità è grande; il loro servizio prezioso; il loro lavoro difficile. Essi sono chiamati a verificare l'esistenza del sacramento, dunque la verità del matrimonio dei battezzati. Data la natura propria di questi processi, dovrà essere evitato sia il formalismo giuridico sia il soggettivismo nell'interpretazione del diritto sostantivo e processuale.

Abbiamo giudici di cui i fedeli possono avere piena fiducia. Ne ringraziamo il Signore ed invochiamo su di loro la sapienza divina.

## OMELIA NELLA I VEGLIA DI QUARESIMA

Metropolitana di S. Pietro  
sabato 24 febbraio 2007

1. Cari fedeli, cari catecumeni, la Chiesa è una grande maestra. Attraverso gesti molto semplici essa ci trasmette sublimi misteri.

Fra poco noi tutti celebriamo il Rito dell'elezione o della Iscrizione del nome. Voi catecumeni sarete ufficialmente, pubblicamente chiamati ed ammessi, dopo l'ultima dovuta preparazione, ai sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia. E voi vi registrerete sul "Libro della vita".

Che senso ha tutto questo? Ce lo ha svelato S. Cromazio Vescovo di Aquileia nella seconda lettura: è un invito a nozze; è un invito ad un banchetto nuziale. Sono le nozze che il Figlio di Dio vuole celebrare colla nostra persona poiché vuole unirci a Sé fino al punto di renderci in Lui figli del Padre, partecipi della natura divina. Queste nozze sono celebrate nel banchetto eucaristico, poiché "il calice della benedizione è comunione col sangue di Cristo, e il pane che noi spezziamo è comunione con il corpo di Cristo" [cfr. 1Cor 10,16]. Questa sera, carissimi catecumeni, si manifesta e viene pubblicamente confermata la vostra divina elezione: voi siete stati chiamati a partecipare a così grandi misteri.

I vostri nomi, cari catecumeni, saranno scritti su un libro. È questo uno dei simboli più potenti del linguaggio cristiano: il Libro della vita. È consuetudine che per ricordarci meglio che cosa dobbiamo fare, lo scriviamo. Si chiama *agenda*, cioè – letteralmente – le cose da fare. Anche ciascuno di voi, cari catecumeni, questa sera viene scritto nel cuore del Padre perché egli si ricorderà sempre di voi, di che cosa deve fare nei vostri confronti; rendervi conformi al suo Figlio unigenito ed introdurvi nella sua vita beata. Come dice l'Apostolo Paolo: «... il fondamento gettato da Dio sta saldo e porta questo sigillo: il Signore conosce i suoi» [2 Tim 2,19].

2. Noi già battezzati ed iniziati ai santi Misteri siamo ricondotti da questi santi segni all'origine della nostra esistenza cristiana; siamo aiutati a rinnovarne la memoria, all'inizio del nostro cammino di conversione.

Siamo stati eletti in Cristo e conosciuti dal Signore; siamo già stati piantati, come il fico della parabola evangelica, nel terreno della Chiesa; siamo già stati nutriti dalla parola del Signore e dai santi sacramenti. In una parola: siamo già nell'alleanza col Signore. Quale

è allora la conseguenza? Riascoltiamo la parola di Dio: «Poiché il Signore nostro Dio ha fatto uscire noi e i padri nostri dal paese d'Egitto ...». Miei cari fedeli, questa Parola ci insegna la logica di ogni vita cristiana: «poiché ... perciò». Ciò che Dio ha fatto per noi in Cristo, ciò che Dio ha fatto di noi in Cristo esige che la nostra libertà si ponga al servizio del Signore.

Iniziamo questo itinerario quaresimale con intimo fervore dello spirito, perché possiamo partecipare degnamente al banchetto nuziale e siamo fedeli all'Alleanza che Dio in Cristo ha sancito con ciascuno di noi.

# CURIA ARCIVESCOVILE

## CANCELLERIA

### **RINUNCE A PARROCCHIA**

— Il Card. Arcivescovo in data 22 febbraio 2007 ha accettato con decorrenza dal 15 settembre 2007 la rinuncia alla Parrocchia di S. Andrea di Castel Maggiore, presentata per motivi di età a norma del can. 538 § 3, dal M.R. *Don Arrigo Zuppiroli*.

— Il Card. Arcivescovo in data 22 febbraio 2007 ha accettato con decorrenza dal 3 marzo 2007 la rinuncia alla Parrocchia dei Ss. Savino e Silvestro di Corticella, presentata per motivi di salute dal M.R. *Don Marco Cristofori*.

### **N O M I N E**

#### **Amministratori Parrocchiali**

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 14 febbraio 2007 il M.R. *P. Ezio Bertini, B.* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Paolo Maggiore in Bologna.

#### **Vicari Parrocchiali**

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 14 febbraio 2007 il M.R. *P. Leonardo Berardi, B.* è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Paolo Maggiore in Bologna.

#### **Diaconi**

— Con Atti Arcivescovili in data 12 febbraio 2007 sono stati assegnati in servizio pastorale i diaconi:

— *Franco Biagi* alla Parrocchia di Capugnano;

— *Guglielmo Diazzi* alla Parrocchia di S. Lorenzo in Bologna;

— *Giancarlo Micheletti* alla Parrocchia di S. Antonio da Padova a La Dozza.

### **Incarichi diocesani**

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 6 febbraio 2007 il M.R. *P. Tommaso Reali, O.P.* è stato nominato Consulente Ecclesiastico UCID - Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti, sezione di Bologna, per un quinquennio.

### **INCARDINAZIONE**

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 14 febbraio 2007 il M.R. *Don Emanuele Benuzzi*, finora dell'Istituto della "Piccola Opera della Divina Provvidenza", è stato definitivamente incardinato nel Clero dell'Arcidiocesi di Bologna.

### **SACRE ORDINAZIONI**

— L'Arcivescovo S.E. Card. Carlo Caffarra domenica 11 febbraio 2007 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Sacro Ordine del *Diaconato* a: Franco Biagi, Guglielmo Diazzi, Giancarlo Micheletti, dell'Arcidiocesi di Bologna.

### **CONFERIMENTO DEI MINISTERI**

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi venerdì 2 febbraio 2007 nella Chiesa Parrocchiale di S. Bartolomeo di Bondanello ha conferito il Ministero dell'*Accolitato* a Eraldo Gaetti, candidato al Diaconato, della Parrocchia di Bondanello.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 4 febbraio 2007 nella Chiesa Parrocchiale di S. Lorenzo in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Riccardo Bertelli e il Ministero permanente del *Lettorato* a Roberto Vitali, della Parrocchia di S. Lorenzo.

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra sabato 17 febbraio 2007 nella Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni Battista di Montecalvo ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Fausto Ajolfi, della Parrocchia di Montecalvo.

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 18 febbraio 2007 nella Chiesa Parrocchiale di S. Nicolò di Calcara ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* a Luca La Ganga, della Parrocchia di Calcara.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 18 febbraio 2007 nella Chiesa Parrocchiale di S. Isaia in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Mirko Bertolini, della Parrocchia di S. Isaia.

# COMUNICAZIONI

## NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

### Lo svolgimento dell'adunanza del 15 febbraio 2007

Si è svolta giovedì 15 febbraio 2007, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna. La riunione è stata presieduta da S. Eminenza il Cardinale Arcivescovo.

Dopo la celebrazione dell'Ora Terza l'Arcivescovo ha fatto le seguenti comunicazioni:

a) La scadenza del Consiglio Presbiterale è prorogata di un anno, sentito il parere della Presidenza e del Consiglio Episcopale. Resterà in carica fino al 4 ottobre 2008.

b) Anche oggi, lavorando per commissioni, il Consiglio tornerà a trattare il tema della vita del presbitero ed è la quinta volta che se ne parla dall'inizio dei lavori di questo Consiglio. C'è notevole preponderanza di questo argomento rispetto ad altri. Questo da una parte è giusto perché rientra nelle finalità statutarie del Consiglio Presbiterale Diocesano. Nello stesso tempo ci esortiamo reciprocamente perché questa attenzione alla vita del presbitero non rischi un ripiegamento su se stessa, dimenticando che ciò che ci deve stare più a cuore è l'amore per gli altri e che ci si santifica lavorando per gli altri: la suprema legge del ministero è il bene delle anime. L'attenzione ci deve essere ma non esclusiva ed escludente le altre urgenti tematiche pastorali.

Prima di dividersi per i lavori in commissione, viene chiesto all'Arcivescovo se rispetto al dibattito sui "DICO", gli interventi sui mezzi di stampa, ripetuti e recenti, anche di qualche prete a Bologna e in Italia, possono lasciare intendere che la linea CEI in materia non sia in qualche modo vincolante.

L'Arcivescovo ha risposto: 1) Già nel novembre 2002 la Congregazione per la Dottrina e la Fede con un documento approvato dal Papa Giovanni Paolo II° nel contesto della partecipazione dei cattolici alla vita politica, faceva delle applicazioni dicendo in quali ambiti i cattolici non potevano votare leggi contrastanti il messaggio cristiano e uno di questi è l'ambito del matrimonio.

2) Esiste un magistero del Papa continuo e chiaro.

3) Almeno dal luglio scorso (Congresso Mondiale sulla Famiglia) non ho perso occasione come Vescovo di richiamare questo magistero.

Quindi ci deve essere una totale adesione a questo magistero. Come sacerdoti sappiamo che non si tratta di definizioni ex cathedra, ma dobbiamo essere consapevoli delle responsabilità che abbiamo nei confronti dei fedeli.

Ciò non toglie che da parte nostra ci debba essere un serio impegno di catechesi, di forte riflessione su questi grandi temi di vita associata. Una delle grandi sfide è anche questa: che cosa sta accadendo alla istituzione matrimoniale come tale? Qualcosa di inedito e gravido di conseguenze.

Il Consiglio, come da ordine del giorno si divide e lavora per il resto della mattinata nelle due commissioni.